

l'azione dei governi di sinistra; proprio per questo motivo, essi avrebbero più autonomia in campo fiscale che monetario, finanziando ad esempio le imprese già competitive sui mercati esteri.

Le istituzioni hanno comunque la possibilità di opporsi ai cambiamenti. Le strategie di completa opposizione, attraverso il protezionismo (dei flussi economici e comunicativi), e quella del congelamento degli equilibri interni – rendendo più costoso il cambiamento – sembrano vincenti solo nel breve periodo: ciò sarebbe avvenuto sia nei paesi socialisti che in quelli in via di sviluppo, attraverso il ricorso all'*import substitution industrialization*. In ogni caso, tutti gli articoli supportano la tesi che le risposte dei diversi paesi all'internazionalizzazione sono state diverse; le istituzioni interne sono quindi capaci di «canalizzare» il cambiamento, attuando diverse combinazioni di politiche. Questa generalizzazione rappresenta l'ennesima smentita delle «pseudo»-teorie sulla globalizzazione che presumono invece la totale omologazione dei processi economici e dei loro esiti.

A compimento di questa recensione, non intendo dare una risposta definitiva sulla riuscita o meno di tale sforzo teorico; chi leggerà il volume avrà modo di dare una sua valutazione. Mi permetto invece di sottolineare un paio di limiti del lavoro in questione. Da un lato non si può tentare, a mio avviso, di avanzare generalizzazioni sui paesi in via di sviluppo attraverso un solo articolo; Haggard e la Maxfield, inoltre, sopravvalutano l'influenza delle istituzioni internazionali sul (supposto) cambiamento liberista negli anni ottanta – in America latina, ad esempio, esso è stato ritardato di circa un decennio. Dall'altro l'elaborazione teorica sulle risposte «ostruzionistiche» dei governi appare poco elaborata; esiste una vasta letteratura (non solo politologica) sulle diverse combinazioni di *exploration* e *exploitation* che i governi possono attuare e che condizionano poi gli esiti della politica. Molto spesso i cambiamenti possono derivare, non solo da efficaci combinazioni delle due strategie, ma anche da un eccesso di *exploitation* conservatrice, che genera per questo stesso motivo dei *focal points* (punti di rottura).

[Fabio Fossati]

PATRICK LE GALÈS E MARK THATCHER (a cura di), *Les réseaux de politique publique. Débat autour des policy networks*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 274.

Il concetto di *policy network* ha decisamente preso piede negli studi dedicati alle politiche pubbliche, al punto da influenzare anche le analisi al di fuori dei più specifici confini disciplinari. I motivi sono diversi. Innanzi tutto, la sua elasticità: le reti di politica pubblica non dicono quali sono gli attori prevalenti, ma spingono per la ricostruzio-

ne empirica delle relazioni che li legano. In secondo luogo, il richiamo implicito a precedenti categorie della scienza politica: *whirlpool*, *web*, *sub-government* sono concetti nati nel contesto statunitense negli anni sessanta che hanno una stretta affinità con l'idea di reticolo decisionale. In terzo luogo, la possibilità di una sua operativizzazione: sia le tecniche quantitative, sia le ricostruzioni qualitative dense si prestano ad essere utilizzate a questo riguardo. Infine, il suo intersecarsi con concetti equivalenti nell'ambito di altre scienze sociali: la sociologia, l'economia, l'antropologia. Insomma, per utilizzare l'ironico esordio di uno dei due curatori nell'introduzione, «È nuovo, è originale, ha fascino. Compratelo subito!».

I curatori del volume, a dire il vero, non sono molto intenzionati all'acquisto. Al contrario, sono dichiaratamente scettici. In un certo senso, si può sostenere che con la loro introduzione e conclusione stringano come d'assedio i contributi redatti dagli studiosi più simpatici. L'intero lavoro appare disseminato di dubbi, di richieste d'integrazione, di distinguo: insomma, non è poi troppo celata una certa insoddisfazione verso il concetto stesso. Non sono sufficienti a riequilibrare la partita i capitoli dei più ortodossi propositori di un vero e proprio modello per l'analisi dei *networks* di *policy*, e cioè Roderick Rhodes e David Marsh, né l'ingresso in campo di uno dei primi appassionati fautori di tale concetto, Jeremy Richardson, né le suggestioni proposte da Gerhard Lehbruch sull'utilità di tale approccio per studiare l'azione dei gruppi d'interesse.

Insomma, se questo volume si proponeva di fissare qualche punto fermo relativamente al dibattito intorno al concetto di rete decisionale, esso mi sembra aver mancato il suo obiettivo. E questo non tanto perché è sproorzionato il rapporto fra «favorevoli» e «contrari» (per semplificare le posizioni), ma perché vengono in qualche modo legittimate come limiti analitici, euristici ed empirici, questioni che non lo sono affatto. Faccio alcuni esempi. Più volte, diversi autori si soffermano a criticare l'imprecisione definatoria del concetto di *policy network*. Ma se è vero che si danno diverse classificazioni di tale concetto, è ancora più assodato che le sue proprietà distintive sono di fatto riconosciute e condivise da tutti gli studiosi di politiche pubbliche, e non si dà certo possibilità di fraintendimento. In un capitolo si affronta il tema dell'importanza dell'attribuzione di senso conferita dai soggetti decisionali alla stessa politica pubblica, sottintendendo che questo elemento intralcerebbe le indagini costruite sull'idea di rete di *policy*. Al contrario, i *networks* stessi sono fondati sulla condivisione di alcuni elementi cognitivi, e l'approccio che li studia appare fra i meglio attrezzati per includere nell'analisi il ruolo delle idee, le soggettive interpretazioni dei problemi ed i conflitti che nascono da percezioni divergenti. Infine, in diversi contributi si fa riferimento alla scarsa integrazione fra il concetto di *policy network* e una coerente teoria dello Stato. In questo mi sembra di scorgere una preoccupazio-

ne tutta (o prevalentemente) francese. Non solo nella letteratura anglosassone, tedesca o scandinava il tema non è altrettanto presente, preferendo questa concentrarsi sul più adeguato livello d'analisi a cui applicare il concetto stesso, ma in tale letteratura si fa esplicito riferimento alle reti decisionali come qualcosa che sfugge alla dicotomia Stato-mercato, gerarchia-scambio, ordine imposto-equilibrio spontaneo. Volere richiedere ai *networks* di allinearsi ad una teoria rispetto alla quale sono sostanzialmente estranei non solo mi sembra troppo; è anche errato.

[Marco Giuliani]

YVES MÉNY, PIERRE MULLER E JEAN-LOUIS QUERMONNE (a cura di), *Politiques publiques en Europe*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 348.

Questo volume riunisce gli atti del convegno dell'Associazione francese di scienza politica consacrato alle «Politiche pubbliche in Europa». All'origine di questa iniziativa vi era innanzitutto la volontà, chiaramente espressa dai curatori, di costituire un «punto di partenza» per il successivo sviluppo di ricerche politologiche in un campo che, malgrado l'accentuarsi, negli ultimi anni, dei processi di europeizzazione nell'elaborazione delle politiche, restava in questo paese relativamente poco studiato. A tal fine, in un'ottica al contempo pluridisciplinare e plurinazionale, quest'opera raccoglie, accanto a quelli dei politologi, i contributi di studiosi provenienti da diversi paesi e da diverse discipline delle scienze sociali quali l'economia, il diritto, la scienza dell'amministrazione o l'antropologia.

I vari interventi sono accomunati dalla volontà di fornire degli elementi di risposta a due domande fondamentali. La prima porta gli autori ad interrogarsi sull'esistenza e la peculiarità di uno «spazio europeo» di produzione di politiche pubbliche e la seconda li convoca ad investigare il suo eventuale impatto sulle modalità nazionali di *policy-making*.

Alla lettura dei diversi saggi, in effetti, uno «spazio europeo di politiche pubbliche» sembra prender corpo e sembra poter essere rinvenibile attraverso l'emergere progressivo di un insieme di valori, di norme e di teorie causali comuni. Questi verrebbero a costituire quello che Pierre Muller designa come un *référentiel* globale che orienterebbe la visione del mondo delle società europee. Questo «sistema di referenze» Jean-Louis Quermonne, nella sua conclusione, tenta di individuarlo in «un insieme innominato fondato su alcuni temi ricorrenti tra i quali figurano innanzitutto: l'economia di mercato, la regolazione attraverso il diritto, il multipartenariato e il principio di sussidiarietà». Uno stile europeo di *policy-making* verrebbe a delinearsi, inoltre, attraverso dei processi d'interazione complessi, competitivi, fluidi e